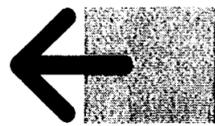


Un progetto
per trasformare
la macchina
dello Stato



vento molto critico da svolgere. Perché Andreotti non aveva accolto nessuna delle nostre richieste sulla composizione di quel governo. Seppi poi del rapimento, e in pochi minuti elaborai un intervento di taglio assai diverso. Così capitò a molti altri. La drammaticità di quell'evento determinò il nostro atteggiamento politico, e penso che fosse giusto. Ma forse poi ne restammo troppo a lungo condizionati.

Tangentopoli in questi mesi è stata quasi completamente identificata col craxismo. Ora, anche nel torbido rapporto con la mafia e la camorra si sta scoprendo la «pentola meridionale», dove la parte del leone tocca alla Dc. Non esiste una responsabilità primigenia dello Scudo crociato nel negare l'esistenza di una questione morale? Ricordi quel discorso fatto proprio da Aldo Moro dopo lo scandalo Lockheed: la Dc non si processa?

Avevo sentito quel discorso alla Camera, e mi è rimasto impresso. Non è stato certo l'esempio di un atteggiamento politico volto ad aprire coraggiosamente il fronte della questione morale per favorire una radicale svolta democratica. Devo dire però che fu un discorso di grande efficacia. Vi si avvertiva l'orgoglio di una forza politica che assume su di sé tutta la durezza e la responsabilità di una lotta in nome della difesa della democrazia, nella competizione mondiale di allora. Questo risvolto ideologico, con i vincoli derivati dal sistema dei blocchi, portavano anche uomini come Moro, per quel fine, a giustificare «mezzi» altrimenti inaccettabili. In fondo anche in quel versante della politica agiva una sorta di «doppia morale». Non solo nella cultura dei partiti più legati al «campo socialista», con alle spalle una tradizione rivoluzionaria e poi le aberrazioni dello stalinismo.

C'è voluto il crollo del muro di Berlino, il 5 aprile del '92, e l'iniziativa della magistratura milanese, per aprire davvero quel «processo» alla Dc e al suo sistema di potere rinsaldato dal patto con Craxi. Non c'è il pericolo che all'intangibilità della politica, per quanto corrotta, si sostituisca ora un potere giudiziario troppo invadente e condizionante?

Io credo che la magistratura stia facendo il suo mestiere. Ci può essere qualche eccesso, magari motivato da logiche emulative interne. Ma il nucleo delle inchieste partite da Milano sta svelando un sistema di collegamenti illegali oggettivi, che si allargano mano a mano che gli inquisiti parlano e i giudici acquisiscono nuovi elementi. Non dimentichiamo che da noi c'è l'obbligatorietà dell'azione penale. Non vedo quindi alcun «complotto» da parte dei giudici. Questo argomento semmai è stato introdotto da Craxi, dalle sue resistenze e dalla sue polemiche contro l'operato della magistratura, che hanno determinato un clima di pericoloso scontro tra poteri fondamentali per la vita democratica. E del resto dai giudici continua a venire semmai la richiesta di una iniziativa della politica adeguata alla dimensione delle distorsioni emerse. Lo ha ripetuto anche recentemente il giudice Colombo. E forse, a questo punto, bisognerebbe anche capire meglio da questi giudici se hanno in testa delle proposte più precise.



Che cosa pensi, oggi, dopo le polemiche e l'infesta fine dei decreti del governo, anche per merito dell'iniziativa del Pds e di altre forze di opposizione, della «soluzione politica»?

Ho sempre pensato, e penso, che non possa essere che un insieme di iniziative, decisioni, comportamenti concreti volti a introdurre nuove regole, elettorali e istituzionali, nuove norme per la trasparenza, gli appalti, la riforma della pubblica amministrazione, il finanziamento ai partiti e a tutte le forme associate di iniziativa democratica. Purtroppo i partiti della maggioranza e il governo si sono dimostrati drammaticamente al di sotto di questa urgenza drammatica di una svolta morale.

**Hai detto che nell'analisi sul-
Diciamo sì al referendum
per il maggioritario
uninomiale corretto
da quota proporzionale
con due turni di voto**

la questione morale di Berlinguer mancava la necessaria attenzione al mutamento delle regole istituzionali. Però già dalla fine degli anni '70 era aperto un dibattito sulla «fine della Prima repubblica», e c'erano le prime proposte di introdurre una legge maggioritaria. Per non dire che Craxi agitava la «Grande Riforma». Come mai per oltre un decennio quel dibattito non ha prodotto nulla?

C'è stato nei comportamenti concreti delle forze politiche una forma di conservatorismo istituzionale un po' corporativa. In fondo le forme della «democrazia bloccata» offrivano ad ognuno un proprio tornaconto. E non è un caso che proprio Craxi agitatesse il mutamento istituzionale più radicale — il presidenzialismo — solo a parole. Nella pratica traveva tutti i vantaggi dal sistema consociativo e dalla proporzionale. Ma parliamo di noi: il Pci scontò indubbiamente un ritardo nel comprendere che le condizioni politiche, sociali e istituzionali dell'Italia erano radicalmente cambiate rispetto al periodo fondativo della repubblica, quando i costituenti vollero garantire il massimo di rappresentanza ad un Parlamento che esprimeva il movimento di popolo che aveva reagito al fascismo, e consentisse le mediazioni necessarie a una riconciliazione e rifondazione nazionale. Non possiamo certo dimenticare i meriti storici del sistema proporzionale per questi fini. Ma col tempo la fedeltà a quella impostazione istituzionale si trasformò in una visione «nobilmente conservatrice», come la

definimmo. Incapace di vedere la necessità di una maggiore distinzione tra il momento del controllo e della partecipazione, e quello della decisione, favorita da un sistema basato sulle alternanze.

Una svolta arriva con l'87. Quando già il Pci elabora il progetto di un mutamento istituzionale, con il superamento della proporzionale pura. Sta lì una delle radici del progetto del Pds?

Da allora effettivamente noi abbiamo cominciato a mettere in campo una nuova visione del mutamento del sistema politico. E questo è stato uno dei tratti preminenti della cultura della «svolta». Della fondazione di un partito che vuole determinare le condizioni, non solo politiche e programmatiche, ma anche istituzionali, per una democrazia dell'alternanza.

Non c'è stata una accentuazione eccessiva sul punto della riforma elettorale, rispetto al progetto complessivo di riforma dello Stato che il Pds ha messo in campo?

L'accentuazione c'è stata, ma non ha

significato voler mettere in ombra il resto. Quando si sceglie di fare una battaglia politica per mutare un atteggiamento che ha radici consolidate è inevitabile che il confronto si concentri su quel punto. Detto questo è chiaro che mutare le regole del gioco non significa cambiare automaticamente anche la qualità del gioco. Fuor di metafora, resta tutto il problema politico della costruzione di uno schieramento di sinistra e progressista capace di affrontare la sfida dell'alternanza. E dico di più. L'identità di una nuova sinistra deve avere al centro proprio il superamento di quell'errore: non basta «entrare nella stanza dei bottoni». La sinistra perde se non porta con sé la profonda trasformazione della macchina dello Stato. Se non sa costruire un rapporto nuovo tra governanti e governati.

Quali sono allora i capisaldi delle proposte di riforma istituzionale del Pds?

Il nostro sì al referendum è un impegno per varare una riforma elettorale maggioritaria,



basata sul collegio uninominale e con una correzione proporzionale. Così si aumenta il potere che i cittadini esprimono col voto. Si garantisce la rappresentanza di tutte le più significative tendenze politiche. Si permette agli elettori una scelta più ravvicinata dei candidati che devono rappresentarli. E soprattutto si consente il potere di indicare la maggioranza di governo, spingendo alla formazione di più vasti schieramenti sulla base di programmi progressisti o moderati. Noi proponiamo che spetti alla Camera il potere di eleggere il governo e il premier. Mentre il Senato deve diventare espressione di uno Stato basato sul regionalismo, ai limiti del federalismo. Questa visione, tra l'altro, supera le forzature che qualcuno insiste a fare sui condizionamenti che verrebbero dal quesito referendario. Ed esprime una concezione della democrazia che risolve l'esigenza di una maggiore stabilità del governo senza ridurre la ricchezza del pluralismo e della partecipazione, in una forma neoparlamentare. Respungendo le suggestioni presidenzialiste.

Hai insistito spesso sull'esigenza di una profonda riforma della pubblica amministrazione. Ma è davvero possibile realizzare lo slogan: I politici non devono toccare più una lira?

Si tratta di un punto fondamentale. Sono necessarie nuove regole per la trasparenza, per esempio in materia di appalti e di nomine. Il finanziamento della democrazia deve diventare una libera scelta individuale. Ma soprattutto è necessario separare le funzioni politiche di indirizzo e di controllo dalla gestione, che deve restare all'amministrazione. Questa è la vera condizione che può evitare il risorgere di una nuova Tangentopoli.

Siamo nel pieno della campagna referendaria. Che bilancio tra della partecipazione del Pds al movimento per il referendum?

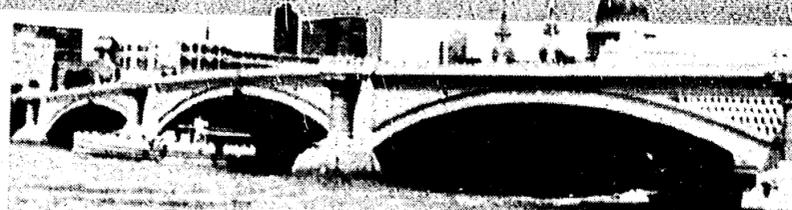
Il nostro sì è del tutto coerente col ruolo protagonista che il Pds ha svolto nella raccolta delle firme, nell'impegno riformatore profuso in Parlamento e nella Bicamerale. Ed è espressione di una leadership nel movimento referendario che non può essere attribuita al solo Mario Segni. Fin dall'inizio ci siamo pronunciati, insieme agli altri referendari, per una riforma maggioritaria equilibrata, non automaticamente determinata — lo voglio ricordare proprio a Segni — dal quesito referendario. Del resto sono inaccettabili le forzature di quanti vorrebbero limitare il ruolo del Parlamento, che proprio la Costituzione, salvaguarda

Decida il cittadino come finanziare la democrazia sapendo che una politica senza risorse pulite è in balia dei potenti

non prevedendo nel nostro ordinamento il referendum propositivo. Questa nostra impostazione riformatrice sta raccogliendo le adesioni di un fronte sempre più vasto nelle forze politiche, tra i cittadini, nelle università, con l'appoggio di numerosi autorevoli costituzionalisti e scienziati della politica. E vorrei dire a quanti, anche tra i compagni del nostro partito, sostengono un no per la riforma, che questa nostra presenza forte e determinata nello schieramento del cambiamento peserà assai di più che un determinato rapporto di forze nel risultato finale del voto.

Il ponte dei «Fratelli» a Londra dove fu trovato il cadavere di Calvi (al centro), in basso Sindona e a destra il «faccendiere» Piazienza

Nel labirinto
italico: trame
logge, Servizi
stragi e mafie



U

Tra misteri e scandali

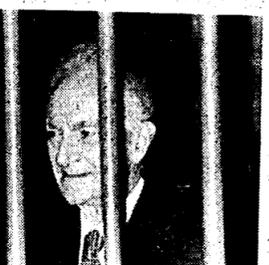
WLADIMIRO SETTIMELLI



na scia di miliardi, di scandali, di suicidi e omicidi. E poi le stragi e i troppi, tanti «misteri d'Italia». La «questione morale», per anni, in un paese come il nostro ha voluto dire anche tutto questo perché le «connessioni» tra soldi e blocco di potere, hanno portato ai legami con gli ambienti mafiosi, all'affarismo massonico, alle «ingerenze» dei servizi segreti in gigantesche operazioni economiche, ai rapporti con i «neri», con ipresunti «rossi» e, dunque, anche ad una serie infinita di ricatti. Non c'è scandalo, negli ultimi dieci anni, che non abbia coinvolto apparati dello Stato, uomini politici in qualche modo collegati ad ambienti conservatori. E non c'è uomo dello scandalo, nel nostro paese, che non abbia goduto dell'appoggio degli uomini del potere.

La lista dei nomi è lunga e significativa: Michele Sindona, Roberto Calvi, Licio Gelli, Francesco Pazienza, Flavio Carboni, Giuseppe Ciarrapico, Vittorio Sbardella, tanti e tanti altri e poi un lungo elenco di grandi manager dello Stato (da Di Donna a Fiorini), ministri, parlamentari, generali e alti prelati. E per questo che la «questione morale» è sempre stata al centro di durissime battaglie moralizzatrici da parte dei magistrati, poliziotti, uomini politici e dirigenti di partito. Il bancarottiere Michele Sindona non era stato forse difeso da tanti uomini di governo e presentato agli italiani, da Giulio Andreotti, come il salvatore della lira? E Calvi non aveva forse sborsato decine di miliardi per sostenere i partiti di governo, fino al crack dell'Ambrosiano? E Francesco Pazienza non aveva forse utilizzato mezzi e strumenti dello Stato per propri personali interessi? Per non parlare di Licio Gelli che trovava ascolto a Quirinale e aveva, nella loggia P2, mezzo mondo economico e politico, oltre ai vertici dei servizi segreti, anche durante il caso Moro.

Da noi, insomma, gli scandali economici sono sempre stanziate scandali politici, frutto di connivenze gravissime. A volte ai vertici stessi dello Stato, altre volte nel mondo dei faccendieri e dei «portaborse» che sempre si muovono tra ministeri e segreterie di partito. Il rischio è quello di raccontare, per l'ennesima volta, vicende che hanno tenuto, per anni, le prime pagine dei giornali, ma il pericolo di dimenticare rapporti e connessioni è sempre in agguato ed è per questo che è di nuovo necessario ricordare casi e personaggi, per seguire la continuità e la «contiguità» e per riproporre la battaglia della «questione morale» in un momento molto grave per il Paese. È un momento, tra l'altro, nel quale paiono venute meno anche «antiche solidarietà» di potere, tenute insieme dal ricatto e dalla paura. Non è improbabile, quindi, che su molti casi ormai «antichi» si torni a parlare e vengano così alla luce verità rimaste sepolte per anni. C'è, insomma, chi ha cominciato a parlare e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il caso del «conto Protezione» è la dimostrazione di quello che andiamo dicendo. Pareva una vicenda ormai morta e sepolta tra le



E dalle scartoffie P2 saltò fuori anche il conto «Protezione» mettendo nei guai Craxi e Martelli

scartoffie della P2 e invece, all'improvviso, la verità è venuta a galla. La stessa cosa sta avvenendo per i casi Agip-Eni, per lo scandalo Eni-Petromin, per l'acquisto della società cinematografica americana Mgm, da parte di quel tal Giancarlo Parretti, passato dall'onesto mestiere di cameriere a quello di finanziere internazionale. Anche la sporca vicenda delle acque minerali Fiuggi, acquistate da Ciarrapico con i soldi del Banco Ambrosiano, sta avviandosi a conclusione e il «boss delle acque minerali» è già finito in carcere. Chi lo ha appoggiato? Chi lo ha aiutato nella scalata al mondo della finanza? Nomi e cognomi sono noti a tutti. La resa dei conti sta avvicinandosi anche per lo scandalo della ricostruzione delle zone terremotate a Napoli e in Irpinia, dopo anni di lotte e di battaglia. Si tratta di scandali targati, come al solito, Dc o, comunque, riconducibili ai partiti di governo. Ripercorriamo per sommi capi la sto-

ria degli scandali di questi ultimi anni. Ne verrà fuori, se non altro, uno strumento di riflessione e di analisi. C'è davvero di che rimanere a bocca aperta. Il problema della «questione morale» ha, ovviamente, radici antiche nel regime democristiano a centrista, ma è senza alcun dubbio con il caso Sindona che cominciano a venire alla luce fatti gravissimi che costituiscono un vero e proprio attentato anche alla economia del Paese. Banca Unione e Banca privata finanziaria, due creature di Michele Sindona, originario di Patti, banchiere e finanziere d'assalto che poi risulterà strettamente legato alla mafia e alla massoneria piduista di Gelli, vengono sottoposte a controlli della Banca d'Italia. Si scopre una situazione ai limiti del collasso. Nonostante tutto, Sindona continua ad agire senza freno e fonda la Finanmor. Nel 1973 è lo stesso Andreotti che saluta in Sindona il salvatore della lira. Il finanziere, comunque, è padrone, negli Stati Uniti, della Franklin National Bank. Gode dell'appoggio dell'amministrazione Nixon e di uomini già segnalati come mafiosi dall'Fbi. Anche negli USA si scopre, comunque, che la banca sindoniana, a causa di speculazioni sbagliate è sull'orlo

del crollo. Michele Sindona, che dell'appoggio della Dc, quello del Vaticano e della Santa Sede, l'or, diretto, con volta, da monsignor Marcante tutto, Sindona, ostracizzato dall'allora ministro del tesoro, crolla e travolge le sue basi: sono di centinaia di miliardi per essere arrestato ma organizza il rapimento da parte di un gruppo che chiama «giustizia proletaria». Il modo del pieno dispiegamento del piano rosso e il bancarottiere in realtà finirà in Sicilia pro-

gruppo di uomini di nome P2. Rientra in America in carcere con uomini magistrati italiani. Gelli si tira per tirare. Sindona è stato dato dal banca me è poi in italiano. dosi così avelenano. cido i d e sono a. Insomma: usa dire, re venne,

mente «suicidato». È tirando il gomito Sindona fuori una vicenda che sconvolge quella della P2. Nel frattempo, si a «maturazione» lo scandalo L. quello dell'Egam. Il primo acquisto di aerei americani da parte. Siamo nel 1975 e ad ottobre te della Lockheed Daniel Haughn aver pagato, ad alcuni uomini liani, una «tangente» di tre miliardi caso «Antelope Cobler». Chi ha soldi? Alla fine finiranno sotto a mor, Gui e Tanassi e due fratelli ri. Il socialdemocratico Mario Tanassi poi condannato. Per quanto riguarda, si tratta di un ente pubblico da un manager Dc, Mario Einaudi, quistano aziende decotte che vengono a prezzi altissimi. L'ente viene dato da pattumiera della Monted la fine, verrà liquidato con danni di un milione di miliardi. Lo scandalo anche quello dei «traghi» che coinvolge il fanfaniano Giovanni. Poi ci sono altre vicende di soldi volgono la Finmeccanica, l'Efim e con i relativi «boiardi di stato». Arriva il caso Moro ed è una tragedia il presidente della Dc, gli uomini scorta e tutto il Paese. Sarà anche della fine per le Br e il terrorismo «rossa». Nel frattempo, qualcuno, o